

Intervista a Gambetta Giovanni, Savona 26 maggio 1995.

Mi chiamo Gambetta Giovanni e sono nato il 26 marzo 1920 a Savona, da famiglia contadina. Nel momento che si è sposato ha lavorato in fabbrica nella fabbrica della Westinghoff (?) a Vado, però al tempo del fascismo, non avendo preso la tessera del fascio è stato licenziato ed era una persona che politicamente abbracciava il socialismo di allora quando era stato licenziato. La mamma è morta che io avevo due anni e sono rimasto per 2 o 3 anni senza l'indirizzo della madre che non c'era più. Mio padre si è risposato con una famiglia di cattolici e allora sono stato sotto matrigna che ha avuto altri due figli e sono rimasto un po... E' difficile, quando tu sei sotto matrigna, non sei figlio legittimo e sei un po' il servitore degli altri. Comunque siamo andati avanti sempre d'accordo.

Immagino che abbia sofferto parecchio per questa situazione...

Ho sofferto, ho sofferto soprattutto della mancanza della mamma. Allora siccome mio padre era un tipo che non stava a guardare, era un lavoratore che trascurava un po' il governo e i problemi della famiglia. Io non ho avuto la possibilità di andare come mia sorella, che è del 1915, dai nonni, io sono rimasto lì, c'erano i vicini di casa che mi davano un po' di conforto e un po' di latte quando c'era. Venuto più grande sono andato a scuola e ho fatto la quinta, poi sono andato a lavorare già a 14 anni, a lavorare.

Prima ho lavorato con dei muratori, ma non con un'impresa, ma un gruppo di muratori di famiglia, erano 2 o 3 operai ad Albisola a mare, perché io poi sono andato ad abitare ad Albisola a mare. Per un po' sono andato avanti così, poi sono venuto a lavorare a Savona dalla ditta Profumo di muratori fino a quando è venuto il periodo... Ecco io ho saltato il momento della scuola e mi sono limitato a dire che ho fatto la 5ª elementare. Poi è venuto il periodo del pre-militare e allora siccome io marciare non mi piaceva proprio, perché non era il mio impegno, ho fatto il concorso nei pre-avieri a Savona, in una scuola serale da aiuto motorista e sono riuscito a essere passato.

Vado a militare nell'aeronautica, prima a Treviso e poi a Vicenza, dove vengo aggregato al 15º stormo di aviazione. Fatti i 18 mesi credendo di venire a casa, invece ci avevano mobilitato e siamo partiti per l'Africa, si doveva partire per l'URSS ma poi è venuto il contrordine e siamo andati in Africa. In Africa ci sono rimasto 9 mesi e ho fatto la ritirata da El Alamein fino a Cartagine. Siamo ritornati in Italia e ci hanno mandati in Sardegna, quando c'è stato lo sbarco in Sicilia, in Sardegna fino al 25 luglio...

Mi parli della sua guerra d'Africa, dopo la sconfitta di El Alamein...

La mia esperienza a militare è stata negativa. Per il senso che noi ci hanno fatto andare in giù convinti di avere chissà quali armamenti, invece quando siamo arrivati laggiù, c'erano i CR 42 che erano degli apparecchi che sembravano dei giocattoli nei confronti degli Spitfire inglesi. Siamo stati umiliati, appena siamo arrivati a Bengasi all'aeroporto K1 ci hanno distrutto tutto. Lì è iniziata l'esperienza nostra di essere venuti in giù. Io avevo due compagni, tre anzi, di Cerano, vicino a Trecate, abbiamo messo su una macchina tedesca e siamo ritornati in giù verso... In verità è stata una ritirata scabrosa perché ci continuavano a mitragliare da una parte all'altra. Era un'esperienza, secondo me, questo me lo ricordo, di una fuga straziante: morti da una parte e morti dall'altra, quando ti arrivavano vicino ti davano delle frustate.

Allora, quando siamo stati a Cartagine, si sperava di venire in Italia. Passa un giorno, ne passano due e poi tre, nessuno. Allora l'esperienza che ho fatto è quella, brutale, che credevo di lasciarci la pelle, quella che non avendo da mangiare, le sigarette c'erano a volontà, però mangiare... Allora a questi ragazzi, ragazzini che erano laggiù, ci diamo queste sigarette e loro ci arrivavano sulle palme e ci prendevano i datteri. A furia di mangiare questi datteri, il corpo si è ristretto e non si riusciva più ad andare di corpo. Eravamo in tre "Cosa facciamo?" Uno si sente male, l'altro si sente male col mal di pancia, uno in effetti ci ha lasciato la pelle. Io ho pensato che siccome noi quando eravamo negli apparecchi avevamo l'olio di ricino come lubrificante, guardiamo un po' se ne possiamo trovare.

Siamo andati dagli apparecchi e ci siamo fatti dare un po di questo olio di ricino. Abbiamo preso questo e con due o tre uova che abbiamo trovato, abbiamo fatto un po di brodo e abbiamo preso tutto quanto e siamo riusciti ad andare di corpo. Io mi sono liberato ma uno di noi è morto, non è potuto andare...

Lì, dopo tre giorni, il quarto giorno eravamo in un campo di carciofi è arrivato un apparecchio, pioveva, di lì siamo saliti su e ci siamo diretti in Sicilia a Sciacca. In Sicilia ci hanno messo in un campo di concentramento perché ci hanno messo in quarantena. Lì abbiamo fatto la fame nera, perché lì eravamo tanti e ti davano un po di brodo e i fichi d'india. Di lì siamo venuti in su e siamo arrivati a Peretola, vicino a Firenze. Quando siamo stati lì una ventina di giorni, quando hanno fatto lo sbarco in Sicilia, a noi ci hanno mandato ad Oristano in Sardegna. Quando ero lì è venuto il 25 luglio, il fascismo è andato giù e abbiamo fatto una gran festa. Mi ricordo che c'erano due ufficiali che ci hanno rimproverati dicendo che noi non dovevamo cantare. Eravamo parecchi e siamo andati a farci vendere un porcellino, lo abbiamo cotto e abbiamo fatto la porchetta. Inoltre ad ubriacarsi ci voleva poco perché lì il vino fa 14-15 gradi e se ne bevi due bicchieri sei bello che fritto! Comunque, quando siamo ritornati, quando siamo andati via dalla Sardegna, siamo ritornati a Peretola.

Qui arriva l'8 settembre e ti trovi i tedeschi alla porta. Allora siamo fuggiti tutti, io ho mollato la mia roba ad un contadino e loro mi hanno dato un vestito borghese alla meglio. Di là da Peretola siamo venuti ad Albisola. Siamo venuti a piedi perché se ti facevi vedere in stazione ti prendevano: c'era già tutta una mobilitazione di tedeschi che ti davano la caccia. Sono arrivato a casa, non mi ricordo quanto tempo ho impiegato, 13 o 14 giorni, insieme con questi due amici. Loro sono venuti fino al Beigua, gli ho detto "Io scendo a Savona, voi andate verso l'alto". Quando sono arrivato a casa non mi hanno riconosciuto. Ero tutto malconcio, con la barba lunga e mia sorella non voleva aprirmi perché mi credeva che fossi un barbone. Ad un certo momento però...

Sono stato a casa 4 giorni, però non potevo restare lì. La gente cominciava ad essere presa, i ragazzi ne hanno presi diversi nei cinema. Allora sono andato in una frazione di Ellera, in montagna, in una cascina e sono rimasto lì ad aiutare alla raccolta delle castagne. Poi lì incomincia la situazione di cui avevo già sentito parlare del movimento. C'era un movimento di operai, sento che ne parlano. Dopo un po, vengo una volta a casa e trovo un amico, un certo Ciarlo, il quale mi dice "Ma, tu che hai il terreno, dovresti organizzarti e fare un po di sale che poi lo mandiamo in su". Io subito credevo che volessero fare del sale per il contrabbando: andare a portare in montagna del sale e prendere un po di farina. Io l'ho accettato subito perché pensavo di fare questo. Invece subito dopo sono venuto a sapere, la prima volta che abbiamo mandato via questo sale -l'acqua per fare il sale l'andava a prendere al mare mio padre, un giorno hanno portato delle lamiere, si faceva il fuoco e l'acqua si consumava e restava il sale- mi dicono che lo portavano dai partigiani, dalla gente che erano nascosti. Vado, dopo un mese che si faceva questo, si vede che qualcuno ha fatto qualche soffiata, ci sono venuti dentro, erano i primi San Marco. Siamo riusciti a scappare, in due siamo andati in su per un ruscello.

Di lì mi sono stabilito ad Ellera, da Ellera, loro avevano il contatto, viene, adesso la data precisa non la ricordo so che era Venerdì, mi mandano a chiamare e mi dicono "Guarda, gli studenti a Savona hanno fatto una manifestazione e diversi devono essere completamente fuori, altrimenti li portano via i tedeschi". Siamo venuti sopra Luceto, eravamo in tre, gli siamo venuti incontro, gli abbiamo dato un po da mangiare, un po ne avevano il resto l'abbiamo cotto. Siamo andati più in su dai pagliai e ci siamo fermati lì alla notte e poi ci dicevano sempre "Bisogna andare con il grosso, con il grosso". Quando siamo andati su con il grosso erano in tre, erano come ponte avanzato. Allora siccome sono stato sempre in campagna e da mio padre ho cominciato ad imparare ad usare l'accetta e i ferri da taglio, abbiamo cominciato a fare i pali per le tende. Nel gruppo eravamo 12 ragazzi, noi 3 e altri 4 o 5 e abbiamo cominciato a fare il distaccamento. Eravamo prima dell'inverno, siamo andati avanti con il problema più grande che era il provvedimento al mangiare. Siccome questi ragazzi avevano 14-15 anni, avevano bisogno di qualche cosa di più sostanzioso. Allora siccome io ero in confidenza con i